

Marta Sanz

Black, black, black

Traduzione di Teresa Cirillo Sirri

 Nutrimenti

Indice

Black I. Il detective innamorato	9
Black II. La paziente del dottor Bartoldi	119
Black III. Accendere la luce	199

Titolo originale: *Black, black, black*

Copyright © 2010 Marta Sanz
Originally published by Editorial Anagrama S.A.

Traduzione dallo spagnolo di Teresa Cirillo Sirri

© 2013 Nutrimenti srl

Prima edizione giugno 2013
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: *Josef Gočár's Spiral Staircase*, © Michelle Geoghegan,
Ireland – michellegdesigner@gmail.com

Art director: Ada Carpi
ISBN 978-88-6594-213-0
ISBN 978-88-6594-214-7 (ePub)
ISBN 978-88-6594-215-4 (MobiPocket)

*Un criminale con educazione
è quasi sempre un inguaribile egolatra.
Wilkie Collins, La figlia di Jezebel*

*...la seduzione irrompe come strategia dominante della
legittimità postmoderna [...]. Se fino in tempi recenti la
seduzione si mostrava con aspetto ambivalente (da un lato
riconduceva a quanto essa possiede d'inganno, dall'altro
all'ammirazione che provoca), assistiamo oggi alla sua
legittimazione come forma desiderabile di comunicazione
sociale. E non si tratta del fatto che si desideri sedurre, ma
che tutti aspirino a essere sedotti, senza che la base falsa o
ingannevole su cui la seduzione può fondarsi
offra alcuna protezione.
Constantino Bértolo, La cena dei notabili*

Black I
Il detective innamorato

“Paula?”.

“Sì, Zarco? Che mi racconti?”.

Ieri ho indossato i pantaloni con la piega perfetta, il mio pullover più elegante, la giacca a doppio petto e sono uscito, nascosto dietro un paio di occhiali da sole. Mi sono profumato con una colonia all'essenza di legno e muschio. Come un raffinatissimo Philo Vance. Forte, virile. Bello. Non posso evitare di essere una persona ben curata, né di essere attratto dai ragazzi di bassa statura ed esili. È più forte di me: il mio sguardo viene rapito al loro passaggio.

I miei nuovi clienti sono i genitori di una ragazza morta strangolata. Un padre e una madre distrutti dal dolore, che non comprendono come la polizia non abbia ancora individuato un colpevole e abbia archiviato il caso dopo appena un anno di indagini. Il marito della defunta vive ancora nel domicilio coniugale e non si può dire che i suoceri abbiano molta stima di lui.

“È un arabo”, mi dice il padre della ragazza.

“Intende dire marocchino, algerino, tunisino?”.

“Voglio dire un arabo”.

Il signor Esquivel non ritratta facilmente. Non è portato alla compiacenza. Prima di ricevermi, stava leggendo un

giornale conservatore che adesso giace sul divano, aperto alla pagina dei necrologi. Ha appena risolto un cruciverba, calcando così forte con la penna che la punta ha quasi forato la carta. Un cieco, toccando il rovescio della pagina, sarebbe capace di decifrarne i segni. Il signor Esquivel è alquanto perentorio nelle sue affermazioni e su una cosa non torna due volte. Il cranio lucido gli si piega come una fisarmonica quando intuisce che qualcuno vuole precisare le sue affermazioni, cosa che nella sua lingua significa contraddirlo.

“Arabo”, ripeto a voce alta. Annoto il dato sul mio taccuino e la pelata di Esquivel ridiventa liscia.

Le ostilità tra il marito della defunta e i suoceri spiegano perché i miei clienti non vedano spesso la nipotina, Leila, che ha appena compiuto due anni.

“A lei sembra un nome da dare a una bambina?”.

Al di là della scelta del nome, della religione che potrà praticare in futuro e della possibilità che Leila da grande si copra il capo con un velo, gli Esquivel in realtà non sembrano preoccuparsi più di tanto di tale dettaglio. Se si risolve la faccenda del padre, quella della piccola si aggiusterà da sé. Prima di continuare, approfitto del riferimento alla bambina per puntualizzare che, secondo la legge, non posso occuparmi di un caso di omicidio. Come se mi avesse letto nella mente, Esquivel m'interrompe: “La polizia ha archiviato il caso; lei può sempre dire che il nostro unico obiettivo è ottenere la custodia di nostra nipote”.

La madre della defunta, una donna dai modi apparentemente gentili e con le palpebre truccate di rosa, apre la bocca: “Avevamo avvertito Cristina di non sposarsi, ma non ci ha dato retta”.

“Era molto cocciuta. Molto ostinata. Se si metteva in testa una cosa, non c'era modo di farle cambiare idea”.

Il padre pronuncia la sua sentenza con un certo orgoglio di casta, mentre la madre scoppia a piangere e condivide con me i suoi ricordi: “È vero, ha studiato medicina solo perché si era

fissata. E per cosa poi? Per andare a pulire i culi dei vecchi in un ospizio”.

“Cristina non puliva culi. E quello che tu chiami ospizio, è una clinica di lusso”.

“Fa lo stesso. Le abbiamo sempre raccomandato di non darsi tanto da fare, con noi non le sarebbe mai mancato niente, ma si è impuntata e alla fine è diventata medico. Medico geriatra!”.

“E morta”, ha chiosato il signor Esquivel.

Nella nostra cultura la testardaggine è ben vista. Esattamente come la volontà ferrea, l'affettuosità, l'inclinazione al pianto e la sincerità ad ogni costo. Io avrei voluto che gli Esquivel avessero nascosto meglio le loro fobie, che si fossero dimostrati più cortesi e meno trasparenti. Forse il filtro dell'ipocrisia li avrebbe aiutati a non sembrare quel che erano in realtà: due vecchi ben disposti a fracassare la testa del genero con una mazza da baseball; una coppia anonima, assetata di vendetta, da linciaggio pubblico. Vorrei dire “che paese di bestie”, ma riesco a trattenermi. Formulo invece una domanda: “Cristina era figlia unica?”.

La signora Esquivel si affretta a rispondere con pudore: “Sì. Anche se ci sarebbe piaciuto, non abbiamo potuto avere altri figli”.

Gli Esquivel abitano in una villetta di un quartiere residenziale della città. Una villetta anonima, arredata con cattivo gusto, in cui non c'è alcun luogo ipnotico paragonabile all'asfissiante serra nella quale il generale riceve Marlowe, dopo che Carmen Sternwood ha cercato di prendere posto sulle ginocchia del detective: “Stia attento a sua figlia, generale Sternwood, ha tentato di sedersi su di me mentre ero ancora in piedi”.

Ma nella villetta degli Esquivel non mi riceve nessuna ragazzina innocente, dagli occhi lascivi, che si struscia sulla mia impassibile patta. Mi accoglie piuttosto una coppia di sessantenni, dai tratti fisici così comuni che li ricordo appena.

Non ci sono né serre né orchidee dai petali carnosi. Non bevo bicchieri di whisky o di cognac, pieni fino all'orlo; il signor Esquivel si ubriaca soltanto a guardarmi e aspira il fumo delle mie sigarette senza filtro per inebriarsi di riflesso. Mi offrono una fanta e sul tavolino non c'è nemmeno un posacenere. La camicia non mi s'inzuppa di sudore né la stoffa lascia intravedere i miei addominali scolpiti. Non è necessario che mi tolga la giacca. La signora Esquivel non ha l'opportunità di aprire la bocca e di lasciarla aperta per motivi direttamente collegati alla solidità e alle proporzioni della mia anatomia.

Questo lavoro bisogna prenderlo con senso dell'umorismo o con un certo distacco professionale. L'umorismo si usa per le galanterie, per gli interrogatori con i sospettati e per i colloqui con i clienti, per avvicinarsi alla sordidezza o per dormire serenamente quando uno va a letto la sera, morto di noia dopo una giornata di routine. Il distacco professionale serve quando esami il foro di un proiettile, la punta di un trapano, un colpo d'ascia, le amputazioni di dita e orecchie, oppure per vedere l'infedeltà sotto un'altra luce. Tutto, dai corpi smembrati alle pagine di un giornale, potrebbe essere il soggetto di una natura morta di Chaïm Soutine. Chaïm Soutine camminava per le strade di Parigi in cerca della macelleria ideale, che esponesse in vetrina la gallina perfetta, il pezzo di manzo squartato, il costato in bella e selvaggia evidenza, il colore rosso, granata, magenta, mestruale, bordeaux, carminio, vermiglio, fangoso, cremisi, fuoco, sangue, rubino, peperoncino, zafferano, pomodoro, cocomero, porpora. Chaïm Soutine camminava per le strade di Parigi e alla fine morì su un tavolo operatorio.

Del distacco professionale me ne servo poche volte, perché quasi mai vedo sangue a fiotti. Esamino documenti, riporto entrate e uscite, carte contabili, scatto fotografie. Parlo con persone che impallidiscono. Da quando ho preso la licenza, cerco nella spazzatura di questo mondo un passaggio di un libro che ho letto, la scena di un film in cui il regista,

quasi sempre in debito con l'espressionismo tedesco, riprende in controluce il profilo del raffinato antagonista, avvolto in una nuvola di fumo. Ma in casa degli Esquivel non c'è letteratura, solo denaro. Speso con cattivo gusto, ma denaro. Mentre lo annoto sul mio taccuino, ripeto ad alta voce: "Figlia unica".

Se soltanto capissero quanto sono grato alla signora Esquivel per il suo pudore; se solo potessero vedere le immagini scorrere nella mia testa, la ripugnanza che provo nel vederli voler mettere al mondo altri figli; se soltanto sapessero quanto trovo seducenti le forme e la calma rassicurante del dottor Watson, quanto adoro il suo carattere e come immagino perfetti nelle sue mani un uncinetto e un rocchetto di cotone perlé, che Watson sarebbe l'uomo perfetto per cominciare una convivenza in età matura, una volta dimenticati gli efebi, le angosce e il tempo perduto; se sapessero tutto ciò, gli Esquivel di certo non mi avrebbero mai assunto. Ma la mia inclinazione per l'ambiguità e la riservatezza sono più che notevoli e gli Esquivel non mi sembrano dei grandi osservatori. In me vedono soltanto un uomo ben educato, che annota con efficienza alcuni dati sul suo taccuino e che, oltre tutto, ha un buon profumo.

Probabilmente la morta era una copia conforme del padre, perché il signor Esquivel continua a rimasticare la sua idea fissa: "È assurdo. Ce l'hanno davanti agli occhi e non vogliono vederlo!".

Esquivel mi presenta il caso come se fosse già risolto.

"Se mia figlia avesse sposato un bianco, il poveraccio starebbe già dentro. Ma con gli extracomunitari ci andiamo con i piedi di piombo...".

Decido di non fare molto caso ai commenti del signor Esquivel perché, in fin dei conti, gli hanno ammazzato una figlia e il lavoro che mi ha proposto è molto più importante di quelli che mi offrono abitualmente. Non si tratta della solita faccenda di trovare prove in un caso di divorzio o confermare la frode di un socio disonesto; non devo cercare motivi per avallare

l'epurazione di dipendenti scomodi di una società multinazionale o tenere sotto sorveglianza una tata che infila un cucchiaino nel naso di un bambino, che lo prende a schiaffi o che, tenendolo a braccia tese, lo fa cadere a terra non appena padre e madre escono di casa. Non è un incarico commissionato da genitori apprensivi che vorrebbero controllare i loro figli con braccialetti, orecchini e microchip elettronici per sapere quante pasticche mandano giù la notte o la quantità di alcol che i loro fegatini di pollo riescono a filtrare mentre sono in pieno processo di crescita.

Stavolta si tratta di omicidio. Una donna strangolata con qualcosa di simile a un laccio di scarpe, da quanto risulta nel rapporto dell'autopsia. La signora Esquivel interrompe i miei pensieri: "L'avevamo messa in guardia, signor Zarco, ma era molto testarda, molto testarda..."

Mi chiamo Arturo Zarco. Anche se questo, naturalmente, è solo un nome d'arte.

"Molto testarda, povera figlia mia".

Ogni volta che la moglie insiste sulla caparbietà di Cristina, nel signor Esquivel si nota la supponenza innata nel movimento della bocca, nella maniera di alzare il mento e di guardare al di sopra degli occhiali da presbite. Annoto nel mio taccuino che la morta era una donna ostinata. Non sempre l'ostinazione è una virtù. Gli Esquivel a volte la considerano una meravigliosa qualità del carattere della figlia, una qualità che proprio loro le hanno inculcato e che ha a che fare con la determinazione di arrivare sempre e comunque alla meta, a costo di sputare sangue; altre volte, la vedono come una forma di fragilità, un difetto, un momento di debolezza. Questi sono gli unici dati di rilievo che posso ricavare dai commenti della coppia. La signora Esquivel, senza separarsi nemmeno un attimo dal marito e senza offrirmi un altro bicchiere di fanta, nonostante il suo aspetto apparentemente servizievole, insiste ancora con la stessa cantilena: "Non poteva finire bene. Sposarsi con un arabo. Per testardaggine".

"Solita, ora basta. Signor Zarco, ha bisogno di sapere altro?"

"Sì. Qual è la professione di vostro genero?"

Gli Esquivel si guardano negli occhi. Non hanno affatto gradito che abbia nominato il marito della defunta con un termine che indica una parentela, ma questa è una delle piccole cattiverie che posso permettermi. Posso sempre fare marcia indietro, trincerandomi dietro a un equivoco o all'abitudine. Il signor Esquivel mi perdona e, sganciandosi dallo sguardo della moglie, mi dà l'informazione: "Muratore. Fa il muratore".

Esquivel mi fornisce il dato come se ogni cosa fosse già stata detta, come se da quel momento io non avessi altre indagini da condurre e dovessi impiegare il mio tempo soltanto per ratificare le sue ipotesi. Ostento invece un certo coraggio e li avverto che, nonostante i loro fondati sospetti – bisogna pure lusingarli un poco, e poi non ho voglia di intavolare con loro una discussione politica –, a volte le cose non vanno come ci si aspetta che vadano. Evito lo scontro, mi piace essere accomodante con chi mi paga; in genere mi piego ai desideri altrui. Ma stavolta voglio coprirmi le spalle, nel caso in cui il 'muratore arabo' non sia effettivamente colpevole; anche se Yalal Hussein, così si chiama il genero, sembra fatto apposta per portare un pigiama a righe per il resto della sua vita. Mentre soppeso le varie possibilità, la pelata del signor Esquivel si raggrinzisce significativamente; la sua signora invece si affretta a smussare le mie riserve: "Se ne accorgerà subito. Non appena lo vedrà, si renderà subito conto che quel tipo è un animale, una scimmia... Ma se non sa nemmeno parlare bene la nostra lingua!"

A loro non piacciono le mie reticenze, ma l'offerta rimane comunque valida, forse perché la caparbietà è un tratto di famiglia. Io, da parte mia, accetto la loro proposta economica, irriifiutabile, e chiamo subito Paula per condividere le mie prime impressioni.

Non sono bravo nelle faccende personali. Per molto tempo ho finto: ho sposato Paula, anche se abbiamo divorziato dopo

nemmeno due anni di matrimonio. Adesso è una delle mie migliori amiche, una di quelle che mi richiamano all'ordine quando commetto un errore. Sebbene sia duro, chiamo spesso Paula e le racconto delle mie delusioni o le trasmetto l'euforia dei primi incontri con i miei amanti. Non posso vederla quando parliamo al telefono, ma la immagino mordersi le labbra e sbattere i piedi sul parquet mentre mi risponde amabilmente, come se le mie faccende non la sfiorassero minimamente. Tuttavia, ogni volta che ne ha l'occasione, Paula rigira il suo dito nella piaga che più fa male. Va a scovare le mie debolezze, i miei talloni di Achille, e colpisce. Io continuo a chiamarla per infliggerle un po' di quel dolore che dà piacere. Lei si vendica. Ribattiamo colpo su colpo, uniti come i duellanti di Stoker. Non possiamo vivere l'uno senza l'altra. A volte Paula mi aiuta a vederci chiaro.

“Zarco, ti sei cacciato in un caso di merda con gente di merda”.

Paula vuole guastarmi la festa. È suo dovere.